

Arrivederci rav Di Porto!

Luglio, 2022



*di Bruna Laudi,
a nome del Gruppo di Studi Ebraici di Torino*

Carissimi rav Ariel e rabanit Elisabetta,

È difficile iniziare una lettera di saluto a chi ci lascia per andare altrove, soprattutto se si è molto tristi, perché si tirano le somme di tutto quello che ci è stato dato e per cui forse non sempre si è stati capaci di mostrare il giusto apprezzamento. Noi torinesi siamo un po' così, diffidenti e freddini, non vi avevano avvisato?

Anche se scrivo a nome del Gruppo di Studi Ebraici non riesco ad esprimermi in maniera ufficiale e chiedo scusa a voi e a chi mi ha incaricato ma provo a raccontarvi come vi ho vissuti io, dal primo momento in cui siete diventati parte della nostra Comunità.

E mi viene in mente che siete entrati letteralmente in punta di piedi, silenziosi e riservati, forse guardinghi. Sapevate che vi aspettava una comunità difficile, con visioni contrapposte, che aveva bisogno di ritrovare la sua stabilità ma che, come disse l'allora Presidente dell'Unione Renzo Gattegna z"l, è stimolante e ricca di storia.

Il Presidente della comunità era allora Beppe Segre, che vi accolse con queste parole:

“Nella giornata di ieri abbiamo letto la parashà di Chaje’ Sarah, ed abbiamo riflettuto su una storia di viaggio, di ricerca della persona giusta e di matrimonio.

La Comunità aveva deciso di cercare un rabbino simile a lei per indole e cultura. E lungo la strada pensava: come farò a riconoscere il rabbino giusto? E si rispondeva: quello tra i rabbini a cui chiederò di venire e mi risponderà: vengo e cercherò di risolvere problemi, quello saprò che è il rabbino giusto. E infatti abbiamo chiesto a rav Di Porto di venire e lui ha accettato. E ha incontrato una Comunità che passeggiava (un po’ stanca) nel pomeriggio e si sono subito piaciuti.”

Ma le parole più belle e commoventi le disse lo stesso rav Di Porto:

“Ciò che è mio ed è vostro, appartiene innanzitutto a mia moglie e ai miei figli, che si sono imbarcati con me in quest’avventura”

Elisabetta, la nostra rabanit, ci ha affascinati con la sua grazia e il suo sorriso e presto abbiamo potuto apprezzarne la cultura e la profondità di pensiero. E che dire di Amos e Lele? Allegrì, affettuosi, simpatici, socievoli con tutti, rispecchiano perfettamente l’esempio dei loro genitori. Li abbiamo visti crescere e, durante lo shabbat del commiato, Amos ci ha fatto un immenso regalo: con voce forte e sicura ha letto l’aftarah, preparata con amore in onore di Ornella Sierra, quasi un anticipo del prossimo bar mitzvah che festeggerà a Roma, e Lele ci ha salutati con parole commosse durante il kiddush. Anche noi vi salutiamo, carissimi ragazzi: come era bello, durante le feste, sentire con quanto amore il vostro papà vi incoraggiava a recitare piccole parti studiate prima, con pazienza, a casa e, subito dopo, vedervi scorrazzare allegrì, con gli amici, nei corridoi della comunità...

Appena arrivato a Torino rav Di Porto era sempre molto coperto, come se il clima della città del Nord simboleggiasse

tutte le incognite da affrontare: ben presto, accanto alle sue qualità di sapiente, scoprimmo con gioia le altre, prima fra tutte, il senso dell'umorismo, che permette di avere con lui un rapporto amichevole. Ha innato il dono di saper accogliere e di mettere a proprio agio l'interlocutore, indipendentemente dalla sua preparazione e osservanza delle mitzvot: personalmente ho molto apprezzato l'entusiasmo e la disponibilità con cui accoglieva le proposte per organizzare eventi che coinvolgessero il più possibile tutte le anime della Comunità, specie durante il lockdown, quando il rischio di isolarsi era molto forte. Per non parlare delle sue competenze informatiche, risorsa utilissima nei mesi in cui il computer era l'unico tramite tra noi e gli altri. Ci è stato vicino e ci ha incoraggiati nei tempi bui della pandemia, quando tutto era chiuso e ci rendemmo conto con grande sconcerto che non avremmo potuto riunirci per il seder (cena pasquale), il momento che per tutti rappresenta il ritrovarsi della famiglia, l'ospitalità e il rinnovo della tradizione. Molti ebrei torinesi hanno anche potuto apprezzare la sua vicinanza e il suo sostegno in momenti difficili, di malattie e di lutti. Ma ha anche saputo mettersi in gioco con grande simpatia quando glielo abbiamo chiesto; tutti ricordiamo con allegria la recita di Purim che aveva come filo conduttore i dialetti giudaico – regionali e la deliziosa performance dei coniugi Di Porto in giudaico romanesco.

Infine, caro rav, quando siete arrivati, l'accento romanesco mescolato all'ebraico rendeva molto difficile la comprensione, soprattutto ai profani: e proprio adesso che, dopo anni di fatiche, la dizione è praticamente perfetta, proprio adesso ha deciso di lasciarci? Cerea rav, as veduma...

Nedelia nello spazio

Luglio, 2022



di Bruna Laudi



Nedelia a Sauze D'Oulx con Giorgio, Marcello Costa e Puck, 1943

Il libro di Chiara Segre si legge in breve tempo, un viaggio in autobus da Pinerolo a Torino, ma le sue dimensioni sono grandi, nello spazio e nel tempo. Sono le dimensioni degli affetti, di una nonna speciale, che continua a emanare serenità, dolcezza ed equilibrio anche ora che non è più tra noi.

Questo testo è un'operazione letteraria originale: una nipote, Chiara, parla con la voce della sua nonna e racconta di un'infanzia spezzata dalle leggi razziali, ma non vinta. Il libro è quindi la trascrizione fedele dei ricordi che Nedelia narrava ai nipoti e ai ragazzi delle scuole dove portava la sua testimonianza: Chiara ha messo insieme la tradizione orale dell'infanzia e gli appunti scritti dalla nonna negli anni e trovati nella scatola che Nedelia portò con sé, andando alla casa di riposo, quando sentì di non riuscire più a essere indipendente. Al lettore sembra di leggere il diario di Nedelia e di vederla mentre racconta, con stupore, le vicende terribili della sua infanzia, o parla del suo amico immaginario o del fascino che esercitava su di lei il cielo stellato. Il libro è impreziosito dalle illustrazioni: fotografie di delicati ricami, eseguiti da Alessandra Ochetti, che interpretano alcune parti del testo, rivelando una sensibilità che non lascia indifferenti.

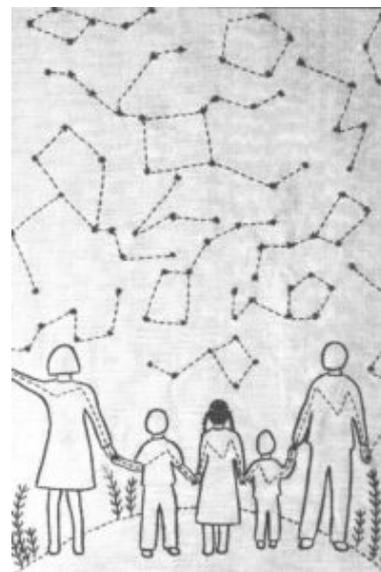
Chi ha avuto la fortuna di conoscere Nedelia sa che conservava i tratti della bambina che era stata e la gioia di vivere, di raccontare, di comunicare: Chiara riesce a riprodurre con la sua scrittura le peculiarità della nonna e a comunicarci, senza dirlo esplicitamente, il grande affetto che le legava.

Ci introduce alla lettura Rav Pierpaolo Puntarello aiutandoci a riflettere sulla descrizione di un mondo che a volte perde i suoi colori, come scrive Nedelia nella poesia che compare sul frontespizio: ma essi ritornano e sono preziosi e non bisogna lasciarli fuggire. Un messaggio che è una sorta di etica dell'ottimismo.

Rav Roberto Colombo nella sua "Lettera a Nedelia" ci riporta a una dimensione più intima dove la capacità di accogliere le persone con allegria si unisce al dono di un insegnamento vivo, coinvolgente, che ha educato all'ebraismo, e non solo, generazioni di allievi della scuola ebraica di Torino.

Aggiungo che, come una volta gli artigiani trasmettevano ai

figli gli antichi mestieri, così è successo in questa straordinaria famiglia e le doti pedagogiche sono passate in eredità fino a Chiara.



Nedelia nello spazio, ricamo a mano di Alessandra Ochetti

Soprattutto è importante il messaggio che Nedelia prima e Chiara ora, vogliono trasmettere: si può raccontare la Shoah ai bambini? Sì, si può e si deve, ma nel modo giusto. Non terrorizzandoli con gli orrori, col rischio di sollecitare curiosità morbose, ma mettendo in luce gli atteggiamenti positivi che, anche nei periodi più bui, emergono e danno luce all'umanità: la famiglia Costa che ospita la piccola Nedelia a Sauze d'Oulx nell'inverno tra il 1943 e il 1944 o le suore dell'Istituto del Buon Pastore che la nascondono fino alla fine della guerra. Nedelia è ben cosciente di quanto ha ricevuto e si chiede "Ma io, in mezzo a un oceano di odio, avrei dato rifugio ai figli di un altro popolo?". Questa è la domanda che tutti dovremmo porci.

Solitamente, quando si recensisce un libro, non ci si sofferma sulla presentazione che ne è stata fatta al pubblico: ma, in

questo caso, non si può fare a meno di raccontare l'emozione che tutti abbiamo provato ritrovandoci numerosi nel centro Sociale della Comunità Ebraica, con un pubblico eterogeneo per età, alla presenza di tanti bimbi. Insieme all'autrice, all'illustratrice e a Mara Di Chio, che coordinava l'incontro, c'era un signore che nessuno conosceva, silenzioso, a tratti quasi imbronciato: ha esordito dicendo che in famiglia lo rimproveravano di non conoscere le buone maniere e lui, molto serio, ha attribuito le sue manchevolezze a Nedelia! Un attimo di stupore collettivo, poi ha raccontato di essere Giorgio Costa, uno dei due fratellini ritratti con Nedelia allora quattordicenne nell'inverno del 1944 sulle nevi di Salice d'Ulzio (foto a pag.44), località italianizzata nel nome, secondo la legge fascista! Per giustificare la presenza della ragazzina la mamma aveva detto ai due bimbi che era stata assunta per educarli... È seguito il racconto di come Giorgio, che abita a Buenos Aires, abbia ritrovato Nedelia solo nel 2007, grazie a Internet: il loro primo incontro è stato al Seder (cena pasquale) in casa Segre nel 2008, in seguito ci sono stati i riconoscimenti ufficiali dell'eroico comportamento dei genitori di Giorgio da parte della Comunità di Torino prima e poi dello Yad Vashem. All'emozione del libro si è quindi aggiunta quella dei legami ritrovati che hanno permesso a tutti noi di vedere l'arcobaleno, come avrebbe voluto Nedelia.



Chiara Segre,
Nedelia nello spazio
Ed. Salomone
Belforte & C,
Livorno, pp. 49,
€14,00

Ricordo di Emanuele Artom

Luglio, 2022



Intervista a Frida Malan di Elena Rossi

Artom – Torino, giugno 1997

Shalom, Le invio un'intervista che avevo fatto alla Dott. Prof. Frida Malan nel 1997, quando ero a Torino [nel periodo in cui il marito, rav Menachem Emanuele Artom zl, era Rabbino Capo, ndr]. La prego di pubblicare questa intervista, in cui si parla del partigiano Emanuele Artom, cugino di mio marito Z"l.

*Reputo che essa possa interessare i lettori di Ha Keillah
Grazie,*

Elena Rossi Artom

Ringraziamo calorosamente la signora Elena Rossi Artom per questa preziosa testimonianza che pubblichiamo molto volentieri.

HK

Mi sono rivolta alla prof. Frida Malan, quale partigiana durante la Seconda Guerra Mondiale perché raccolgo testimonianze sul cugino e omonimo di mio marito, Emanuele Artom, partigiano ucciso sotto gravi torture dai nazifascisti il 7 aprile 1944.

Queste testimonianze servono a completare le notizie su questo grande martire delle persecuzioni conservate presso l'istituzione Yad Vashem a Gerusalemme, che tramanda la memoria delle vittime dell'Olocausto (Shoà).

Quali sono i suoi ricordi e come ha conosciuto Emanuele?

Mi fa molto piacere, Signora, poter parlare un po' con Lei di Emanuele Artom, che ho conosciuto nella mia e sua giovinezza, e sulle sue attività all'Università. Sulla sua volontà di ricordare sempre al suo popolo tutto ciò in cui credeva e che sembrava giusto e degno di essere storicamente affermato.

Ho conosciuto Emanuele Artom in un periodo durante il quale ero ospite dell'Y.W.C.A. e per combinazione la mia camera era a Torino, in via S. Secondo 70, proprio di fronte alla casa dei signori Artom. Emanuele spesso passeggiava nei miei paraggi ed essendo vicini di casa prendemmo l'abitudine di fare insieme la strada per andare all'Università, dove eravamo tutti e due iscritti alla facoltà di Lettere in via Po. Egli era maggiore di me di due anni, si chiacchierava e così siamo diventati amici. Eravamo nel 1935. Io frequentavo la sua casa, dove si riunivano alcuni amici, fra i quali Primo Levi e tante altre persone del mondo ebraico torinese e altri interessati ai problemi politici del momento. Le vere persecuzioni iniziarono tre anni dopo, ma già allora, nel 1935, Emanuele mi diceva che era allarmato e preoccupato: essendo uno studioso di storia ebraica, soprattutto, prevedeva negli anni futuri cose molto gravi. Quanto succedeva in Germania lo metteva in apprensione e si stupiva con una certa angoscia che gli ebrei, il suo popolo, non realizzassero quanto poteva pericolosamente avvenire. Il suo pensiero costante era quello che tutti gli ebrei capissero il pericolo che incombeva sulle loro teste e si preparassero. Affermava che in quel momento il suo scopo era di cercare di sensibilizzare la sua gente, ma pochi l'ascoltavano e se ne struggeva: questa, mi spiegava, era la sua grande tragedia personale. Mi spiegava le sue concezioni e le sue idee che sono state molto importanti per la mia formazione umana e politica: avevo diciotto anni e lui venti. Era uno dei pochi non iscritto al fascio. Anche all'Università teneva, negli intervalli, discorsi politicamente polemici ed esponeva senza timore la sua fede che non era quella fascista. Ha fatto una grande opera di informazione intellettuale antifascista ante litteram.

Mi racconti qualcosa di se stessa.

Sono figlia di un pastore valdese e già a dodici anni amavo studiare Mazzini, ma certo Emanuele ha contribuito a radicarmi e dirigermi verso quelle che divennero poi le mie idee

politiche.

Emanuele aveva un fratello, Ennio, di cinque anni più giovane, molto più brillante di lui, forse, e probabilmente prediletto dai genitori perché più piccolo. Emanuele aveva molto affetto per il fratello e fu assai colpito dalla disgrazia occorsagli per un banale incidente in montagna per cui rimase ucciso sul colpo. Questa disgrazia ha distrutto l'armonia della famiglia in un primo tempo; la madre quasi impazzì dal dolore.

Nel 1943 la famiglia Artom è sfollata a Moriondo, vicino a Chieri, dove era nascosta. Io tenevo i contatti tra Emanuele, partigiano alla macchia e allora commissario politico della formazione "Giustizia e Libertà" (Partito d'Azione), e i suoi genitori.

Spesso Emanuele mi parlava di una graziosa e bella creatura che sperava di sposare per garantire ai suoi discendenti una costituzione più forte della sua: sempre pensava al futuro del suo popolo e di se stesso, legato al suo popolo.

Toccò a me il difficile compito di comunicare la sua tragica morte il 7 aprile 1944. Il padre, già colpito da un ictus, mi ha fatto capire che suo figlio aveva fatto quanto era umanamente attuabile e ne era fiero.

Viceversa, la madre ha reagito ribellandosi e quasi incolpando il figlio della sua terribile fine. I genitori avevano finanziariamente e organizzativamente predisposto un suo espatio in Svizzera: la madre, che aveva già perduto il figlio minore, non comprendeva l'eroismo del figlio.

Spesso li andavo a trovare: il padre capiva l'importanza del sacrificio di Emanuele ed era evidente che ragionava come suo figlio; per la madre era diverso, non se ne dava pace. Poi le cose si sono placate, ma non è stato facile.

Frida Malan prosegue affermando che il sacrificio eroico di Emanuele era mirato per la storia futura del suo popolo in

Italia. I giovani di allora volevano un mondo diverso ed Emanuele si è esposto ed ha amato il suo popolo più di se stesso, pensando al futuro della sua gente, all'immagine che voleva restasse di [...].

Emanuele ha amato il suo popolo più di se stesso, più di quanto l'hanno amato la maggior parte degli altri; questa è la sua grandezza. Poteva scappare e salvarsi, ma non l'ha fatto, anche se poteva farlo materialmente.

Grazie, la ringrazio molto e... ha ancora qualcosa da dirmi sulla personalità di Emanuele?

Emanuele era molto portato agli studi, aveva un senso critico eccezionale, era dotato intellettualmente moltissimo, senza però uccidersi per studiare. Il suo mondo era lo studio e ritengo che fosse la sua missione, se così si può dire, il testimoniare per il suo popolo quello che lui aveva intuito, capito e che aveva previsto prima degli altri. Era triste perché la sua gente non era disposta a credergli: "Il mio popolo deve sapere cosa succede in Germania, ma sono ciechi? Non vogliono vedere?" Tutto questo avveniva prima del '38, la gente si illudeva e poi è stata colta di sorpresa.

Per il popolo italiano e per noi valdesi in particolare non esisteva il problema ebraico e molti hanno fatto sacrifici e rischiato la vita per salvare ebrei. Poi ho conosciuto lungo la mia vita molti altri ebrei e ho anche stretto vincoli di amicizia con alcuni, che ancora ricordo e che incontro. Ma questo è un altro discorso, non c'entra più purtroppo Emanuele.

Frida Malan

Oltre al poco che racconta di sé ricordiamo che Frida Malan (1917-2002), valdese, fu partigiana combattente nelle

formazioni GL in Val Pellice (congedata con il grado di Capitano dell'Esercito di Liberazione). Socialista, impegnata nelle associazioni di tutela dei diritti e del lavoro delle donne, è stata consigliera e assessora della Città di Torino.

Abraham Yehoshua, il discorso alla Normale di Pisa

Luglio, 2022



in occasione del conferimento del diploma honoris causa

"...Pur caricandoci di un grande peso, l'Olocausto ci pone di fronte a delle sfide chiare. Come figli delle vittime, ci incombe l'obbligo di enunciare al mondo alcuni insegnamenti fondamentali. Il primo è la profonda repulsione per il razzismo e per il nazionalismo. Abbiamo visto sulle nostre carni il prezzo del razzismo e del nazionalismo estremisti, e perciò dobbiamo respingere queste manifestazioni non solo per quanto riguarda il passato e noi stessi, ma per ogni luogo e ogni popolo. Dobbiamo portare la bandiera dell'opposizione al razzismo in tutte le sue forme e manifestazioni. Il nazismo non è una manifestazione solamente tedesca ma più generalmente umana, di fronte a cui nessun popolo, e insisto, nessun popolo è immune."

Abraham Yehoshua

*discorso alla Normale di Pisa in occasione del conferimento
del diploma honoris causa,
6 febbraio 2012*

Puglia ebraica e altro

Luglio, 2022



di Reuven Ravenna

Finora avevo conosciuto la Puglia solo dal mare, dalla nave che mi portava da Haifa a Venezia. Ora ho conosciuto questa splendida regione tramite un viaggio organizzato da Israele. Ci è stata insuperabile guida il Rav Tomer Corinaldi, figlio della nota famiglia degli italkim in Israele da tre generazioni. Il nonno Corrado è stato uno dei primi olim degli anni Trenta e il Padre Michael il giurista che ha perorato l'ebraicità degli ebrei etiopi e delle varie etnie, dai samaritani ai Caraiti. Tomer e la giovane moglie, portoghese di famiglia marrana, vivono e operano da qualche anno nella Puglia, agendo da catalizzatore per un numero crescente di singoli che scoprono l'ebraismo, di cui abbiamo incontrato alcuni esempi nel viaggio.



Donato Manduzio

Naturalmente non abbiamo in primis tralasciata una visita a San Nicandro dove vive una piccola comunità ebraica che si è ricreata dopo l'alià del gruppo originario di discepoli del "Profeta" Donato Manduzio. Con commozione abbiamo celebrato lo Shabbat nel bet ha-keneset "Scola Nuova" a Trani, ricordando Avraham Zechillo zl che per primo lo riportò a noi, esempio di luogo di culto ebraico trasformato in chiesa nel Cinquecento, con la cacciata delle comunità ebraiche, e attualmente custodito da un gher che accoglie visitatori ebrei.

Abbiamo, per così dire, toccato con mano pagine della nostra storia, da Brindisi, dove furono sbarcati gli schiavi dopo la distruzione del Bet Hamikdash ai centri che videro una grande fioritura di sapienza ebraica dall'alto Medioevo fino alla cacciata: "Da Bari uscirà La Torà e La Parola del Signore da Otranto". Grandi chachamim hanno onorato le comunità pugliesi. E per una inversione della Storia, sono passati per la regione nel secondo dopoguerra centinaia e centinaia di superstiti della Shoah, bloccati dagli inglesi fino alla nascita dello Stato di Israele.

Per un triennio i profughi furono sistemati in ville fraternizzando con le popolazioni locali. Decine di bambini sono nati lì. Recentemente gruppi di israeliani hanno visitato i luoghi natali, accolti caldamente dagli abitanti pugliesi. A S.Maria al Bagno abbiamo visitato il museo "della Memoria e dell'Accoglienza" che conserva immagini di una saga di umanità

indimenticabile. Una settimana che mi rimarrà nel cuore, per la bellezza della Puglia, dei suoi oliveti, del barocco delle sue città, ma soprattutto per i sentimenti a livello umano suscitati dall'incontro con ebrei che hanno scoperto Israele, forse discendenti degli espulsi del sedicesimo secolo.

Trani. Foto di Martin Stiburek su licenza Creative Commons